

UN ASSASSINIO POLITICO

NEL MCCCCXC

[RANUCCIO DA LECA]

MEMORIA

DEL SOCIO

L. T. BELGRANO



I documenti, che costituiscono la parte principale di questa memoria, si conservano tutti nella sezione dell' Archivio genovese di Stato, la quale si intitola del Banco e delle Compere di S. Giorgio. Alcuni erano stati esaminati e classificati da me, contano ormai parecchi anni, cioè quando apparteneva anch' io al Personale di quell' Archivio, nel quale ebbi la ventura di incontrare colleghi ed amici carissimi: una lieta e buona famiglia, cui non posso ripensare mai, senza sentirmi commosso nell' animo. Ma altre carte, anzi il maggior numero, vennero testè scoperte ed a me gentilmente indicate dal signor Giulio Binda, della cui intelligenza e solerzia l' illustre Sovrintendente comm. Desimoni stimò giovarsi in modo peculiare, per dar opera ad un vero ordinamento razionale di tutto quell' ampio tesoro

di scritti, ne' quali si contiene il più bel monumento degli ordinamenti coloniali e della sapienza finanziaria dei nostri antenati.

All' egregio e cortese signor Binda, io intendo pertanto di porgere qui le grazie che so e posso maggiori.

Genova, dicembre 1888.



JACOPO D'ORIA, l'ultimo e il più insigne dei continuatori di Caffaro, nella cui opera mirabilmente si equilibrano l'acume del pensiero politico e la serenità pratica del giudizio, scriveva sotto l'anno 1289 queste memorande parole: « Abbenchè il Comune di Genova spendesse prima d'ora e tuttavia seguiti a spendere grandissima copia di denaro, per tenere nella propria soggezione l'isola di Corsica, nondimanco e' non riescì mai in questo suo pertinace proposito. Sono i Còrsi una razza d'uomini instabili e traditori, sì come ce ne ammonisce il detto, che corre per vanto fra di loro: *Chi si fida nel Còrso porta la testa in grembo* (1). E per non rammentare altri fatti, che quelli del tempo mio, ben vidi io stesso la

(1) « Qui se fia in Còrso, porta la testa in scoso ».

Corsica più volte e da varie genti soggiogata, quali i Pisani, i marchesi Malaspina, i Genovesi; ma vidi pure i Còrsi agli svariati gioghi essersi in breve sottratti ».

Questo il concetto del nostro statista su la naturale fierezza di quegli abitanti, e sovra l'intenso amore di libertà non mai potuto spegnere veramente da alcuna signoria nell'isola generosa. Però le austere parole del D'Oria sonavano anche ammonimento alla patria (felice, se le avesse intese!): cessasse Genova dal profondere tesori in una impresa, donde non caverebbe che odi accumulati su odì, ponendo sempre invano a repentaglio due beni supremi, la vita de' cittadini e l'onore dei governanti. Ma il egli parlava un linguaggio, che né i suoi contemporanei ascoltarono, né meglio compresero i posterì.

Eppure la Corsica, come il nostro annalista l'avea preveduto, non s'acquetò mai sotto il dominio di Genova; il quale, lodato universalmente di moderazione persino nelle lontane colonie, apparve soltanto in quell'isola, per ineluttabile ragion di Stato, oppressivo e tirannico. Né mutaron le sorti, allorché, a mezzo il secolo xv, dopo la guerra esiziale contro gli Aragonesi, la ruina di Pera e le minacce de' Turchi ai danni della Crimea genovese, la Repubblica cedette la Corsica alla potente Società del Banco e delle Compere di S. Giorgio. L'Aragona seguì più che mai, dalla vicina Sardegna, a fomentar gli spiriti ribelli de' Corsi; i signori interni, o *caporali* (così li chiamavano), si scissero in più partiti a seconda dei privati interessi; e non pochi si strinsero intorno alla persona di Tommasino Fregoso, venuto in mezzo a loro per sostener le pretese che la sua famiglia

ripetea su l'isola da una investitura, che papa Nicolò V le avea conferita nel 1449. I governatori spediti dalle Compere, come già quelli inviati dalla Repubblica, costretti a vivere in terra di nemici, non poteano far mostra che di terrore: spesso agli inganni si opponeano gli inganni; ai prigionieri non si dava sempre quartiere; le teste cadeano mozze a centinaia da' carnefici, e il sangue chiamava sempre dell'altro sangue. La ribellione, sedata appena in una provincia, scoppiava feroce in un'altra; e la voragine, divenendo via via più profonda, minacciava inghiottire la stessa fortuna del Banco, il quale difatti rasentò l'orlo del fallimento.

In verità il Fregoso sperimentava, da prima, nemica la sorte dell'armi; tanto che i Genovesi, avutolo nelle mani, lo mandavan prigioniero a Milano, presso quel duca Giovan Galeazzo Sforza, allora signore della Repubblica. Ma nel 1480 e' ripiombava su l'isola, munito per giunta di privilegi ducali, che proprio a lui ne riconosceano la sovranità (1); e presto ravvivata la fede degli antichi aderenti, si alleava a Gian Paolo da Leca, il più possente e stimato de' *caporali*. Anzi le ragioni politiche rinvigoriscono essi di alleanze domestiche; imperocchè Tommasino maritava la figlia Lucrezia a Ristoruccio di Gian Paolo, e questi impalmava Alda sua a Giano primogenito del Fregoso (2).

Vigilava però su i lor passi Ranuccio di Giocante da Leca, congiunto di sangue a Gian Paolo, come lui signor

(1) Cfr. il diploma del 10 febbraio 1478, nel *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse*, fasc. 43-44, pp. 611.

(2) Tommasino Fregoso era figlio di Giano, morto doge nel 1448, e di Anna Gentile dei signori di Brando.

di castella, e giovine del pari e audace. Uniti avrebbero, forse, radicata la loro supremazia nella Corsica; ma l'ambizione soverchiava in entrambi, e li rendeva nemici. Ranuccio adunque si argomentò di opporre alla novella calata del Fregoso nell'isola un altro intervento; e Jacopo IV Appiano, signor di Piombino (1), fu con lusinghe di facili successi eccitato da lui a fare in Corsica una segreta discesa (1482). Pertanto, guidate da Gherardo di Montagnana, fratello di Jacopo, sbarcavano alla Porraia (2) un pugno di soldatesche fidenti e gioiose; e dopo la loro congiunzione a' seguaci di Ranuccio, nella veduta di Lago Benedetto l'Appiano era proclamato conte dell'isola. Se non che il Fregoso trafficava poco stante coll'Ufficio di S. Giorgio, per due mila ducati d'oro, la cessione delle fortezze occupate e l'abbandono d'ogni sua pretesa (3); Gherardo affrontatosi con Gian Paolo a Carco, e vinto con morte e prigionia grande de' suoi, risaliva le navi mentre il suo alleato riparava in Casinca (1483).

Così per breve posavano l'armi. Poi Gian Paolo, novellamente istigato dall'irrequieto Fregoso, chiamava gl'isolani alla riscossa contro S. Giorgio; alle cui parti invece Ranuccio, venuto poc' anzi a Genova, pareva essersi con deliberato animo convertito (1487). Assediato in Leca, scendeva a patti; e colla famiglia ed alquanti seguaci si ritraeva in Sardegna. Ma presto fra il Banco e Ranuccio si mesceano sospetti e disgusti; e Gian Paolo, stimolato da lui, tentava un'altra insurrezione, ricomparendo

(1) Figlio d'Jacopo III e di Battistina Fregoso, sorella di Tommasino.

(2) Ora Foce di Golo.

(3) Cfr. *Bulletin etc.*, fasc. 43-44, pp. 572.

alla testa di trecento Sardi nell' isola (1488). Ranuccio, il quale nell' ansie dell' attesa erasi a tutta possa fortificato in una sua altissima *pietra* appellata *Zurlina*, calavasi di là per incontrarlo; e ne' loro colloqui i due antichi avversarî, rinnovata la pace, con alcuni parentadi, secondo il costume, la suggellavano.

Come l' Ufficio delle Compere ebbe notizia della ribellione, subito mandò commissario in Corsica Ambrogio di Urbano Di Negro, che lo storico Filippini si limita a rappresentarci « uomo pratico in molte cose e di grandissima astuzia » (1). Ma non provvide a munirlo di forze proporzionate al bisogno, mal giudicando da lontano tutta l' importanza di quei moti; di guisa che, giunto egli appena nell' isola, e considerata d' un tratto l' impossibilità di cimentarsi co' ribelli in campo aperto, andò a chiudersi in Cinarca, sollecitando l' invio di rinforzi.

Trionfavano frattanto gl' insorti. Le prime schiere di fanti, mandate da Genova al Di Negro sotto il comando di Rollandino Conte (2), erano incontrate da Gian Paolo e da Ranuccio a Bocognano, fatte vituperosamente depor l' armi e ricacciate indietro. Pure, se crediamo al Di Negro, la vittoria non valse a cementar l' unione fra i sollevati; imperocchè a' 27 dicembre del 1488, che è un dire subito dopo la rotta di Bocognano, appartiene questa relazione in cifra (3), che il commissario spe-

(1) Già i Protettori lo aveano adoperato pure, in qualità di commissario, nella guerra di Sarzana contro i Fiorentini. Cfr. FEDERICI, *Abecedario delle famiglie nobili di Genova*, ms. Bibl. della Missione Urbana.

(2) Rollandone lo chiama il Filippini. Io ne trovo notizia nel *Cartularium introitus et exitus Officii S. Georgii ann. 1488*, fol. 186: *Rolandinus Conte, qui fuit conestabilis in Corsica et servivit cum Ambrosio De Nigro, etc.*

(3) Vi è però, di mano sincrona, la traduzione interlineare.

diva ai Protettori di S. Giorgio, datandola pomposamente *ex felicibus castris nostris*.

Sono in pratica con Ranuccio da Lecha, lo quale est male contento de Joham Paulo, vedando che tuto lo favore et honore est attribuito ad Joham Paulo et lui est anichilato; et me ha mandato doe ambasiate, offerendose de darne Joham Paulo et figlioli in le mane aut vivi aut morti, obligandome io de prendere suo figliolo, lo quale est obstatico, per uno figliolo (*di Gian Paolo*), et darge mia figlia per moglie (1); et faciendo questo, est contento de darne quatro soi nipoti obstatici, che farà tale effecto aut da per ello aut cum lo mio aiuto. Io, considerando quello che me hano scripto V. M., che vogliando lui ritornare ad obedientia ge prometta *maria et montes*, ge habio dato audientia, et che serò contento fare quello riquere, faciendo lui per soa parte quello manda a dire. Aspecto infra doi iorni risposta da lui cum conclusione. De che me est parsuto bene avizarne V. M., che, approbando questo, me commettano quello haverò da fare. Per vincere la guerra, ge habio promisso questo et più ge prometteria anchè restasse, et poi V. M. fariano quello ge piacesse. Et perchè lui me riquere farli venire suo figliolo in queste parte, V. M. commettano a Raphaele de Grimaldis, governatore, che mandando io a prendere dicto figliolo cum la fusta o altro vascello, me sia consignato, aciochè possa concludere et finire la guerra. Et non dubitati, che de lo figliolo non interverirà cosa alchuna per ingano. Li tradimenti loro sono asai; per che de loro non me fiderò, salvo a ioco vincto (2).

Assentivano alla richiesta i Protettori, e ne avvisavano solleciti il Grimaldi con una lettera del 16 gennaio 1489:

(1) Dal suo matrimonio con Bianchina di Odoardo Carmandino, ebbe il Di Negro un maschio, di nome Urbano, e tre femmine: Franceschetta, la quale andò sposa a Stefano di Giannotto Spinola, Giorgetta e Giacominetta. Cfr. BUONARROTI, *Alberi genealogici delle famiglie nobili di Genova*, ms. della Civico-Beriana, vol. II, fol. 498.

(2) Filza di Cancelleria — Governo Generale di Corsica, a. 1488.

Ne scrive Ambrosio commissario havere una certa pratica cum Ranucio da Leca contra Joham Paulo, per conclusione de la quale scrive essere necessario che habia de là Francesco figliolo de ipso Ranucio..... Ex quo, se vi mandasse la fusta a prenderlo, ge lo farete consignare in Sancto Florentio (1).

Ma, qual che ne fosse la causa, la sperata « conclusione » fallì; nè il gioco si poté guadagnare per astuzia d'ingegno. Ben fu ventura, che nuove soldatesche, guidate dal capitan generale Filippo Fieschi (2), sbarcassero a Calvi; le quali unite alle genti di Ranuccio della Rocca, d'Alfonso di Ornano e d'altri « fedelissimi amici » (3), marciarono alla volta di Vico, con animo d'impossessarsi di una fortezza innalzata là presso, a Foce d'Orto, da Gian Paolo « con industria grande » (4) e da tutti riguardata « una terribilissima cosa » (5). Correva il 29 marzo del 1489; e quel dì lavò l'onta di Bocognano per modo che due soli fra i Còrsi, Giudicello di Ranuccio e Michele d'Orlanduccio, ambi da Leca, salvaronsi con la fuga: « gli altri tutti, scrive il Filippini, con grandissima crudeltà furono tagliati in pezzi. Alle donne fu usata miglior condizione, perciocchè con molto riguardo dell'onore loro furono in Leca mandate, e dopo alle lor genti con notabile carità restituite. Dicesi d'Alfonso da Ornano (o fosse per vendicarsi di molte private ingiurie antiche, o per gratificarsi

(1) Cod. *Litterarum*, a. 1489-90.

(2) Figlio di Ettore, e detto anche Filippino, per distinguerlo dall'avo Filippo, che era fratello del celebre Obbietto ed uomo di altissimo affare in Genova ed in Milano.

(3) Lettera del Di Negro al governatore Grimaldi, 3 dicembre 1488.

(4) FILIPPINI, *Istoria di Corsica*; Pisa, 1827; vol. III, pp. 98.

(5) Lettera citata.

a' Genovesi), che il giorno di questa fazione, non senza macchia d'animo maligno, con grande e veramente incredibil piacere nel sangue di Leca orribilmente s'imbrattò » (1). E lo storico narra la verità, sebbene non intera, dimenticando Arrigo figliuol di Mannone, il quale era pure un da Leca. Ma buona testimonianza delle azioni loro troviamo noi nel racconto di Pietro Cirneo e nella lettera spedita a Genova dal Di Negro, in data del 3 di aprile. *Dum Lecensis* (così di Ranuccio e dei suoi scriveva il Cirneo) *intentus est ad hostes repellendos, filius Mamnonis cum aliis quinque et viginti Corsis per alteram viam difficilem, a proelio amotam, ascendit, ac illos superne adoritur. Pauci per praecipitia lapsi mortem obiere; pauciores centum fuga servavit* (2). E il Di Negro :

Alfunso, et Enricho da Manomo (*sic*) se sono passati virtuosamente, et se sono molti acarnasati (3) in lo sangue de Lecha; et questo habiamo facto fare a loro per molti boni respecti » (4).

Ebbe la rotta di Foce d'Orto per conseguenza la diserzione della maggior parte dei ribelli, i quali tornarono nell'obbedienza di Genova, con quella tacita offesa alla sincerità de' patti dall'una e dall'altra parte che ciascuno può immaginare. Frattanto Ranuccio andava a rinchiudersi nella Zurlina; e Gian Paolo, con pochissimi fedeli, gittavasi alla macchia, « non già

(1) FILIPPINI, III. 100.

(2) PETRI CYRNEI, *De rebus Corsicis*; in MURATORI, *S. R. I.*, XXIV. 502.

(3) Dal verbo *accarnarsi*, franc. *achurner*.

(4) Fil. Canc., Gov. Gen. ecc., a. 1489. — E ved. anche la precedente lettera dello stesso Di Negro, col primo annunzio della vittoria, data da Foce d'Orto *ie 29 martii, hora vesperarum*, nel *Bull. cit.*, tasc. 61, pp. 259.

(ripiglia il Filippini) perchè più sperasse di poter vincere, ma per far l'accordo, se poteva, men dannoso » (1). Il succedersi rapido d'altri eventi, troncava però anche il filo di questa estrema speranza.

Aveva il Di Negro trasportata in Vico la sua residenza, per esser così prossimo al luogo dove stava oramai per impegnarsi la finale partita. E di là appunto, nella già citata lettera, mandava ai Protettori queste notizie:

Per altre nostre (2) vi habio scripto como habiamo preizo Foce d'Orto, loco fortissimo, unde se est adoperato lo magnifico capitano valorosamenti. Ha grande amore a questa impresa, et ha voluntà presto presto de darli fine. Sia per aricomandato a V. M., perchè merita grande laude et premio... Joham Paulo et lo figliolo sono a la silva cum cinque aut sei compagni, de che non se ha novella dove se sia: ge metteremo de li brachi atorno per trovarli. Dio ne daghe la gratia! Ranucio est in la Jhorliana, in lo quale loco domane se daremo loco de restrenzerlo; et spero, per la providentia de lo capitano, la dobbiamo ottenere como abiamo facto l'altra (3). De che Dio ne faccia la gratia... Siamo in streita pratica cum Ranucio da Lecha: se fino a meza nocte non seremo de acordio, se acamperemo a la soa petra domane..... Se le cosse de questa reuscirano, como speriamo, V. M. ne daghenno ordine como se habiamo a tenere cum li soldati, et quanto numero ne habiamo a tenere fino che habiamo castigato li ribelli. Una cosa arricordo a V. M. Se voleno pacificare, bisogna desabitare questa pieve (4) et habitare Aiacio, et li farge una fortessa, et desentegare questa ginea (5) da Lecha in tuto (6).

(1) FILIPPINI, III. 101.

(2) Cioè con la lettera del 29 marzo testè citata.

(3) Cioè Foce d'Orto.

(4) Di Vico.

(5) Cioè disperdere totalmente questa genia.

(6) Filza cit.

Ma agli accordi non si venne così presto: nè il Fieschi si mosse altrimenti il dì successivo per investire la rocca; chè questa reputavasi impresa quasi impossibile, senza la perfidia e gli inganni. Or vedasi in qual modo vi si avesse ricorso.

Riferisce il Filippini come allo irrompere della guerra, trovandosi in Genova Francesco di Ranuccio da Leca, l'Ufficio di S. Giorgio lo facesse imprigionare; e come più tardi lo inviasse al Fieschi, che glielo avea domandato, persuadendosi meno difficile il ridurre quel capo ribelle alla volontà delle Compere, se alla voce dell'interesse si mescolasse quella del sangue. Ma noi sappiamo già che Francesco da Leca non istavasi carcerato a Genova, bensì a Corte; e conosciamo pure che egli non fu chiesto a' Protettori del Banco dal capitano, ma dal commissario. Nè qui sta tutto l'errore dello storico; il quale vi si continua, aggiungendo: « Rinuccio, ancor che l'affetto paterno lo strignesse molto a sperar di potere il figliuolo liberare e riavere, nondimeno, conoscendo i casi di fortuna, e a che pericolo esponeva la vita sua, non si voleva fidar di venire a parlamento con lui ». Però insistendo e protestando Filippo « che, poiché Rinuccio non si voleva fidar di lui, egli, con tutto quello che ne fosse potuto venire, si risolveva di fidarsi di Ranuccio, ascese solo e disarmato nella fortezza; e quivi persuase talmente il mal accorto gentiluomo, che quegli.... sopr'alla fede sua scese dalla Zurlina, e se n'andò a Vico con esso lui ». Dove il Fieschi, « scordandosi affatto di quanto haveva promesso, lo legò con le sue proprie mani, e lo mandò prigionero... » (1). Ma

(1) FILIPPINI, III. 101, 102.

la verità è un'altra; perocchè o Ranuccio non abbandonò allora la fortezza, o se l'abbandonò un tratto non ne seguì tradimento veruno; egli stesso dettò i patti e fu lasciato liberamente far ritorno alla rocca. Vedonsi poi cotesti patti descritti in una carta, la quale tra le lettere del Fieschi si conserva: recano la data del 7 d'aprile, e mostrano in calce l'annotazione seguente di carattere dello stesso capitano: « ... ne leveremo parte et corezeremo el resto » (1). Nè pure è vero che mai si accettassero le proposte, e che alla loro stregua restasse fermata la resa. Sappiamo invece, per la testimonianza concorde del Fieschi e del Di Negro, che il commissario, avutane comunicazione, onninamente le rifiutò; e che pertanto fu mestieri dar opera, senz'altro indugio, a stringere d'assedio la rocca.

Scriveva difatti il capitano a Gaspare da S. Pietro, succeduto al Grimaldi nel governo dell'isola, *ex campo ad Zorlinam die XI aprilis 1489*:

Noi siamo qui in campo a la Zorlina, quale est cosa fortissima a non dir più, et per battaglia da mano non est possibile se ge possa far niente sarvo a nostro dapno; et per combattere et perdere non seria el fato nostro, nè lo bene de lo magnifico Officio. Per la qual cosa de novo agio temptato se era possibile potdessemo reduere dicta fortessa in quarche pacti; a li quali non volendo el magnifico commissario in niente consentire, solo in volerla asidiare et prenderla per forse,... me agio proposto de scriverlo a V. M., quale porrà scrivere qualche cosa al magnifico commissario de quello ge parrà se fatia, et simile a me. Et perchè lo magnifico commissario volia facese inpichare certi ostatici sono

(1) Non li riferisco per esteso, giacchè sono riassunti con bastante larghezza dal Di Negro nella lettera del 15 aprile che reco più avanti.

qui, io non lo agio voluto fare; et poi, seando venuto qui predicto commissario, abiamo consultato de novo insieme se aspecti li altri. Et io lo havia doveato (1), asochè li inimici non prendeseno la cosa loro più a la disperata; et questo est certo che se se impichase dicti obstatichi et li altri, quali credo V. M. haverà mandato como a quela habiamo scripto, che li inimici senza dubio se porriano fidare l' uno de l' altro, qual cosa non est al presente, però che Joham Paolo non se fida de Renucio nè Renucio de Joham Paolo, et faciando morire el suo figliolo et li altri de soi amici lo porrian fare (2).

Come si vede, il Fieschi non pativa di scrupoli nè manco lui; ma anche più si argomenta da quanto segue:

A me parria, meglio considerato ogni cosa, de restringere questa praticcha e pacti al meglio se po', quali mando a V. M. in scriptis... V. M. sapie noi siamo qua a pane et aqua: lo pane est più tristo sia possibile, et lo più de ordeo de mancho la medità de quello doveria essere. Questo est lo nostro vivere; et quarche volta se sta in campo tuto lo dì, che non habiamo nè pane nè altra cosa... Et ancora voglio dir questo, che abem se facese questo acordio et dicto Ranucio se imbarchase, (non?) seria difficile *a farge el facto*, et seguramenti, dovendo *andare a Milano*, como dice et me consona, *aut cum tosicho aut quarche altro modo*, et forse *cum pocha speiza*. E poi non dubito ne poria capitare *in le mane dicto Joham Paolo*, poichè esendo questo (3) *de acordio cum noi*, elo non anderia solo in *lo fugire*; et quando bene *se imbarchase*, qual cosa *non podemo doviare* solo a quello ne serà de possibile (4), se porria etiam temptare de *farge fare el simile* (5).

(1) Sviato, impedito.

(2) Filza cit.

(3) Intendasi Ranuccio.

(4) Cioè: la qual cosa noi non possiamo impedire, in modo assoluto, ma solo fin dove ci riescirà.

(5) Filza cit. — Tutte le parole in corsivo sono cifrate, ed hanno la traduzione nell' interlineo.

Men circospetto ancora il Di Negro, a' 15 d' aprile cosi informava i propri mandanti, dalla consueta sede di Vico:

Ranucio se est ritirato in la Jhorlina, a la quale siamo acampati intorno cum lo campo. Spero presto faremo qualche bono fructo, quamvix la rocha sia fortissima; perciochè Ranucio requeriva certi pacti, li quali, non parendome honesti, non ge habio voluto consentire, per dare perpetua fine a questa goerra, e che ogni anno non siati da capo. Lo capitano et li conestabili erano et sono de opinione de fare lo partito a dicto Ranucio; lo quale, per avizo vostro, requeriva lo suo figliolo et sei altri ostatici de quelli hano qui V. M., et remissione de tuti quelli sono in la rocha cum ello, ducati cinquecento, lo passaggio a vostre speize, redemptione de certe soe robe chi erano in pegno per libre lxx in circa, et altre certe cosse; et lui volea consignare la rocha a lo signor Ranucio de la Rocha, lo quale la tenisse a suo nome donec se fosse imbarcato per terra ferma, et volia tempo uno mese a imbarcarse. Io considerando che in la rocha non est da vivere per tropo tempo, et secundo se po intendere per uno meise o pocho più, non me est parsuto lo meglio farge tale partito; sed più tosto de strenzerlo et perseguitarlo fino a la fine cossi como hano commisso V. M.....

Ora veramente Francesco da Leca appare su la scena, da che appunto a lui si riferiscono queste altre parole della lettera allegata:

In questo puncto me sono partito per andare fino a Corte a prendere lo figliolo de Ranucio da Lecha et un altro ostatico de la Casabiancha, et li condurerò qui; et juncti serano, credo che Ranucio se reducerà a nostra voluntà, altrimenti se farà farge lo latino a cavallo (1).

(1) Filza cit.

Ed ecco nuove informazioni della medesima fonte, le quali fanno seguito immediato alle precedenti. Portano la data del 27 d'aprile, e preannunziano al governatore dell'isola l'epilogo della tragedia.

Sono stato a Corte, de lo quale loco habio conducto qui lo figliolo de Rannucio et quello de la Caza bianca. Joncto che foi qui, andai con deti ostatici, et facto restringere la Jhorlina et facto andare li bandi che infra jorni tre ne debiano aver dato la possessione de la Jhorlina, overo ge impicherò deti ostatici. Poi habiamo dato ordine a lo capitano che segue tale efecto, et darli la batagia... In questo tempo, chi è stato de jorni tre, Rannucio est venuto a questo pacto de dare la Jhorlina, et quello sege da fare se est remisso in lo capitano. Et se semo revisti lo capitano et io, et est parsuto lo meglio consentire a tale efecto, et così abiamo facto. Se est obligato de darne la Jhorlina fra jorni sei, et ne ha dato in le mane lo figliolo de Antonello et Carlo da la Cazabiancha. Atendereò de avere la possessione et de farge cosa sia honore de lo Stato; avizando V. M. che non restano più salvo mine cento de grano, et se non havemo infra jorni x la Jhorlina ne era necessario levar campo. V. M. mande in Calvi, o vero de Sancto Firenzo, uno bergantino per imbarcare detto Rannucio cum certi altri sono in sua compagnia. Imbarcato che lo avereò, atenderò solum a la persona de Joham Paulo et alengeriremo de speiza a lo magnifico Officio (1).

La resa a discrezione ebbe luogo difatti anche prima del termine convenuto, cioè il 29 dello stesso mese di aprile; ma il negozio non fu concluso col mezzo del figlio, bensì da un nipote di Ranuccio, come intendiamo dalle minute informazioni spedite poco stante all'Ufficio dal Fieschi. Il quale è da dire che facesse qui la parte di Giuda, perocchè dopo di avere, in onta alle opposizioni

(1) Filza cit.

del Di Negro, consentito a Ranuccio di imbarcarsi e andarne a sua posta lontano dall'isola, mutò avviso, e richiamatolo a Vico, mentre già cavalcava su la strada di Aleria, lo tenne presso di sé, con animo di condurlo a Genova per ornarne il proprio trionfo. Ecco la sua lettera :

Magnificis et prestantissimis dominis Protectoribus Comperarum Sancti Georgii excelsi Communis Janue, dominis meis colendissimis.

Magnifici et prestantissimi domini, domini mei colendissimi. Vostre Signorie sano como eremo a campo a la Zorlina, quale, per Dio gratia, habiamo fornita et conchistata cum minore faticia et speiza che non credia. Dio sia laudato de tuto et Sancto Georgio, in la fusta de lo quale lo signor Renutio de Lecha me mandà uno suo nepote cum el quale preizi concluxione. Mandai uno homo de mei in dicta fortesa, a lo quale dicto Renucio dede la fede, et elo la preize a mio nome, soè di essersi remisio in mia descrecione et stare al male e bene quale ge farò, et sic lo acceptai; pur tuta volta non ne vosci (*sic*) fare altro, per fino a tanto fu venuto lo magnifico commissario, al quale in illo stante subito scripsi, et molto presto arivò. La absentia sua era per esser andato a fare una cavalchata per lo paize, quale fu optima. Et junto che fu, mi disse che remetia questa cosa in me et in tuto quello me paria el bene et honore de Vostre Signorie; et cossi mi dede la sua fede. Io poi dedi termine a dicto Renucio octo di a spahiare dicta fortesa; et asochè io me podese fidare distintamenti d'elo, me dede per obstatico lo figliolo de Antonelo suo fradelo et Carlo de la Caza bianca, quali poi che ebemo fornito dicta petra, quale fornimo adi 29 de aprille, li liberamo, et simille lo figliolo de dicto Carlo et lo figliolo de uno poveromo quali erano hostatici in prima. Lo signor Renucio li parlai, et vene in campo a lo mio alogiamento. Visto la sua bona volumptà, dispositione e fede, ge promissi de non lasciarge fare mancamento alchuno; et habiando animo de farlo imbarcare, elo cavalchè verso Serola per trovarse in le Grote de Aleria unde li se dovia imbarcare

cum certi soi seguasi; poi me est parsuto el meglio de tenirlo cum noi per fino a tanto se partimo da Corsica, et condurlo a Jenoa davanti Vostre Signorie. Lo figliolo li agio promisso de restituergelo in terra ferma per tuto unde elo vorrà; de lo quale, se non foseno venuti a questo efecto, ne haveriamo facto fine, et simille de li altri ostatici per li quali jà haviamo facto fare le furche. De ogni cosa possiamo laudar Dio, quale ne ha per sua gratia dato victoria contra nostri inimici et presto. Advisando Vostre Signorie como in dicta fortessa era ancora da vive per qualche di, se pur, a loro dicto, voliano abandonare una parte sotana et lasciare fornita la cima, quale est fortessa a biastemare; in la quale voliano lasciare homini x et fornirla per meixi tre ad minus; qual cosa, se fuse seguita, saria stata de grandissima speiza et forse de quarche [in]conveniente quale ne poria essere seguito, maxime seando stato stimullato dicto Renucio da Joham Paolo, quale ge havia proferto de la meditate de dicta fortessa bona et grande quantità de denari, qual cosa credo haveria fato lengieramenti se non se fuse venuto a questo efecto, quale me pare sia la fine de questa impresa, da prendere Joham Paolo in fora, quale est con molto pochi a le selve, de li quali la maggior parte veriano volentera da noi et ne dariano segurtà de imbarchase et non tornare in questa insulla senza licentia de V. S., qual cosa fatiandose seria grande tema per tuti questi paixi et maxime conducendo con me dicto Ranucio a Jenoa; et non seguendo, serà necessità de grande speiza a V. S., quale bizognerà tegnano due volta più fantaria che non fariano imbarchandose dicti ribelli. De quello parà a V. S. se farà quello ne darano de tuto advizo, pregandole mi vogliano dare licentia me ne posa venire in Jenoa, et se leverano questa speiza da le spale. V. S. sano como io non me era fermato solo (1) per meixi doi, et al presente sono quattro; tanto quanto me est parsuto fosse importante, non ho facto resistencia alchuna, et al presente non habiando più fortese da prendere, nè homini quali posano stare a la resistencia contra di noi, nè fare fructo alchuno de niguna condictione, riquero a V. S. fatiano questo

(1) Cioè: se non.

efecto. Quello est più da fare sono questi rebeli sono a le selve cum Joham Paolo, quali fatiandoli imbarcare resteria aponto cum dicto Joham Paolo tre o quatro de li soi, quali porria seguire lo magnifico commissario chi cognosce la natura distintamente de questi Corsi, quali se alchuno de loro non sono quel lo fatiano prendere, me pare cosa strania a poterlo haveire. Si che pertanto, non seando più bono in cosa alchuna, prego V. S. me leveno de qui et me dagano licencia come a quele scrivo di sopra. Infra questo mezo, aspectando la risposta de V. S., iusta mia possa cercherò de vedere se per qualche via aut modo ne podese capitare dicto Joham Paolo in le mane, quale pur spero non porrà semper fugire. Scrivando et fatiando fine a la presente, agio ricevuto due de V. S. quale me sono state de grande consolacione; et habiando facto fine a la Zorlina et preizo novo partito, non bizognano de altra risposta. La Zorlina lo magnifico commissario ge ha posto uno castelano cum la sua compagnia, quale non ge vole più stare; et lo magnifico commissario ha deliberato de meterge lo mio cancelero Georgio de Caneto qm. Antonii, quale se est pasato in questa impreza molto bene, et in le bataglie per tuto unde era de bizogno del meglio modo, casu quo V. S. non have seno posto in camino castelano alchuno; quale etiam prego me vogliano dare risposta et presto de lo predicto, fatiando V. S. una letera ex parte cum pauche parole e bone circa dicto Ranucio, asochè elo posa prendere animo et se posa fidare de venire a Jenoa cum me, qual cosa serà bene et honore de V. S. Ogi agio mandato per elo, quale est a Serola, che elo vegna qui in Vicho in lo torro cum me per fino a la risposta de V. S.; quale facendo la letera predicta ex parte, confortandome circa questa cosa, se poria fare a dicto Renucio tanto animo che poria esser causa de la preiza de Joham Paolo, quale teme più elo che altra persona; et se si fuseno fidati l'uno de l'altro non saria stata la cosa nostra sì presta; sed molto subito jonto che io fui, li misi geloxia l'uno contra l'altro per modo che poi non parlarom mai insieme, solo armati et tanti per tanti. Non altro. Semper me aricomando a V. S., quale prego me daghano risposta presta più podeno. Ex Vicho, die prima madii 1489.

Post scripto a V. S. como havia mandato a Serola per lo signor Renucio, est junto, et est qui in Vicho cum me. Lo magnifico commissario sono quatro di che elo est andato per lo paize, quale aspectemo de hora in hora. Altro de novo al presente non acade. Ex Vicho, die v madii.

Et M. V.

FILIPUS DE FLISCHO
Corsice generalis Capitaneus etc.

GEORGIUS (1).

Di tal guisa Filippo Fieschi antiveniva in parte il disegno, che i Protettori significavano collettivamente a lui e al Di Negro colle istruzioni cifrate del 6 di maggio:

. . . Seando voi bene informati de la mente nostra et de quello totiens vi habiamo scripto et commissio, de mettersi in cauto de le persone de dicto Ranucio et de ogni altro principale..., vi commettiamo expressamenti, per quanto haveti cara la gratia nostra,... vi debiate mettere in cauto de le persone principalmenti de dicto Ranucio specialmenti... et tuti li altri principali erano in la Zerolina, cum tanta cautione et securità che della fuga loro non se possa dubitare; aut secondo che serano passate vel passerano le cose facte di là vi occorresse finire dicto Ranucio et qualche altri de dicti principali cum modo più tacito, che seria la via laudata da voi capitaneo per le... littere vostre de xi (*aprile*), vi mandiamo lo bisogno in una buxola alligata, cum lo quale potereti fare finire dicto Ranucio et li altri principali. Questa est la finale deliberatione nostra, che uno modo vel alio, nulla via penitus esclusa, a predicti sia dato fine quoquo modo, habiandone loro tante fiate rupta la fede cum tanta loro perfidia. Et quando ge fosse stato promisso alchuna cosa a Dio et a lo mondo (2), per la pace de uno tanto paize, è licito et honesto *quod fran-*

(1) Filza cit.

(2) Cioè in faccia a Dio e al mondo.

genti fidem fides frangatur eidem. Crediamo, ultra lo debito de la obedientia nostra, sereti quelli veri cittadini et amatori de la vostra patria in li quali noi et ognuno cittadino habiamo reposita grande fiducia; et staghiamo in maxima expectatione che la predicta executione serà talemèti governata da voi, che ne resteremo consolati... Sì che cum tuta la celerità et destressa sia possibile, per tute le vie parirano a voi, como presenti, nulla esclusa, per iocare de lo sicuro, iterum atque iterum ve commettiamo debiati fare tale effecto, de modo che de lo resaglio (1) non possa usire alchuno de predicti.

Nè qui si arrestavano i sanguinari ammonimenti: atterrissero co' bandi gli isolani, per forma « che alchuno da Lecha de cetero non possa ritrovare receptachulo in dicti paisi, et possano restare extincti ».

Somma grazia adunque che eccettuassero dal macello i figliuoli, e scrivessero :

De Francesco figliolo de dicto Ranucio da Lecha havereti bona cura et custodia, et lo salvereti per modo che de la fuga sua non se possa dubitare, seando garzone molto astuto et sagace, chi vale ex nunc molto più quam suo padre.... (2).

Troppo tardi giungevano queste istruzioni. Già il Fieschi, disponendo di Ranuccio come di cosa propria, forse anche per cansare di esserne egli stesso direttamente il sicario, lo aveva imbarcato sopra la fusta di Francesco Bardella, corsaro audacissimo (3), e spedito a Genova

(1) Nel dialetto genovese: *resaggio*, giacchio.

(2) Filza cit.

(3) Nel *Cartularium introitus et exitus Officii S. Georgii a. 1489*, sotto la rubrica *Expense Corsice* e la data del 27 maggio (fol. 51), si registra infatti una partita di 14 lire *pro expensis Ranucii de Lecha conducti cum fusta Bardelle de Corsica cum aliis captivis*. E già il 20 dello stesso mese erano stati pagati due scudi *Bello cavalerio* (messo di giustizia) *qui custodivit et conduxit cum suis Ranucium*

con una lettera ch' io immagino consegnata a lui stesso e dettata a bello studio per addormentarne l' animo.

Magnifici et prestantissimi domini, domini mei colendissimi.

Io mando a mio barba, meser Johanne Lodixio de Flisco (1), quale non essendoge a lo magnifico domino Augustino Adurno governatore de Jenoa (2), lo signor Renucio de Lecha cum certi altri in sua compagnia, li quali serano apresentati a V. S., refermato primo lo salvaconducto fato a noi per lo magnifico commissario. La compagnia quale V. S. farano a elo, reputerò sia fata a me; da lo quale ese intenderano la sua volumptà, quale non est salvo bona; et certe, se non fuse stato elo non seria campato soldato alchuno da le mane loro, pertiò che haviano ordinato de tagliarli tuti a pezi; si che per questo prego V. S. ge fatiano bona compagnia, pertiò che la merita, et etiam per havere observata la fede a me promisa et essersi miso in mie mani a mia discrezione. Et per questo conforto V. S. ge fatiano grande presente et bono animo, asochè elo posa rescrivere et confortare quelli saranno de qua. La stancia sua serà in caza de predicto mio barba, quale non essendoge serà in caza de lo illustrissimo governatore, per fino a la mia venuta, qual prego sia più presta sia possibile; et quando serò davanti V. S., farò che elo li darà tute quele jhairesse (3) e segurtà quale vorano; e de questo quale ne stagano sopra di me, pertiò che non farà salvo ale volumptade loro, et ad ogni modo ha deliberato de esser bono servitore de V. S. quello volendo et non volendo: ogni cosa quale ha fato la ha fata sopra la mia fede, et sic est venuto in le mie

de Lecha in barcha cum aliis Corsis captivis. Il Bardella era di Portovenere; ed il Senarega (*De rebus Genuensibus*, in *S. R. I.*, xxiv. 522), ricordando le grandi molestie da lui date a' Fiorentini durante la guerra di Sarzana, lo chiama *virum cordatum et ad omne audax facinus paratissimum*.

(1) Gian Luigi Fieschi, l'ammiraglio, altro fratello di Obbietto.

(2) Agostino Adorno, governatore della Repubblica pel Duca di Milano.

(3) Chiarezze, schiarimenti.

mane, quale ad ogni modo voglio li sia observata (1) Ex Vicho, die VIII madii 1489.

Et D. V.

FILIPUS DE FLISCO
*Capitaneus Corsice generalis
et comes Lavanie etc.*

Del resto poteano dormire tranquilli i Protettori magnifici, se vegliava per loro il Di Negro. Il quale, temendo anche i propri pensieri non fossero intesi a bastanza, ne mandava loro nel suo cancelliere Barnaba di Cuneo, sovra la stessa fusta del Bardella, il più sicuro interprete. Perciò scriveva: « Suplirà Bernabè a bocha, lo quale è da V. M. (2) de tuto bene instructo. V. M. de tuto ge dagano fede come a mi proprij ». E con olimpica serenità proclamava: « Ormai bisogna tra nostri pari più ingegno che virtù » (3).

L'istruzione poi, onde Barnaba veniva munito dallo stesso Di Negro, è tutta un commento a questa massima:

Exponereti.... primum, che per condictione de lo mondo non metano in libertà Ranucio da Lecha..., non obstante ogni promissione havesse facta lo capitaneo, a lo quale lo magnifico (Officio) scriva tuto quello fa de bisogno per stabilità de lo Stato, et che non habia caxone de prendere alchuno sdegno (4)

Ma già tutte coteste cautele doveano sembrar soverchie. Il tradimento covava nell' assenza, che niuno

(1) Filza cit.

(2) Cioè: viene a V. M. ecc.

(3) Filza cit.

(4) Ivi.

vorrà attribuire a caso fortuito, di colui al quale il capitano avea raccomandato in primo luogo l'infelice Ranuccio: ed è messo in aperto dalla responsiva che i Protettori spedivano il 19 maggio al Di Negro:

Cum la fusta del Baldella per Barnabe vostro cancellero habiamo riceputo lettere vostre date a Vico a die x de lo presente: ne sono state molto grate, presertim inteiso quello ne ha riferito dicto Barnabe... Per advisatione vostra, lo venetiano (1) ha posti in terra in Calignano Ranucio cum li compagni; et seando absente domino Johanne Lodixio de Flischo, li ha conducti a lo commissario ducale et deinde a lo illustre governatore, li quali gratiosamenti ne li hano presentati; e noi, secundo li conforti vostri, li habiamo posti ad Illice cum bono modo, et commissio siano bene tractati, como vedereti per una breve nostra alligata, potereti monstrare a chi ve parirà (1).

Così inferocendo gli uni più degli altri contro i caduti, aggiungeano, per acquetar gli spiriti, la menzogna al delitto; e scrivendo nel medesimo giorno al Fieschi, neppur sapeano risparmiargli i rimproveri:

Habiamo preiso admiratione, che habiandove concesso lo onipotente Dio tanta gratia de havere havuto in le mane a discretione vostra tuta la sentina de li ribelli nostri principali..., non habiati tenuto tale modo et ordine ne li havessi mandati cum dicto Ranucio... (2).

Adunque s'ingegnasse egli ancora di averli nelle mani; e procacciasse intanto la miglior custodia di Francesco

(1) Cioè uno dei cancellieri del Fieschi, come mostrano i citati conti (fol. 51), segnando al 27 di maggio: *solutas Lodisio veneto, cancellario capitanei Corsice, pro beveragio, libras III.*

(2) Cod. *Litterarum* 1489-90.

(3) Ivi.

da Leca, mandandolo sotto buona scorta a Cinarca, dove starebbe finchè non si prendessero altre deliberazioni. Ma circa la « umanità » da lui mostrata, i Protettori non poteano proprio darsi pace: ancora ci tornavano sopra un mese dopo, con nuove ed amare considerazioni (1):

Dio voglia sia stato lo meglio ad usarli tanta humanità, perduta in simili homini salvatichi, chi tanta fiate ne hanno facto tanti tradimenti!

Si vuole forse un saggio di ciò il Cuneo avea « riferito » anche per altri capi? Eccolo in questa polizza, scritta di suo pugno ed allegata alle sue istruzioni; laddove, premessi i nomi di diciassette ribelli (fra i quali tre Pozzodiborgo), seguitava così:

Hos capiendos senseo et neci tradendos esse sine remissione, et ante recessum capitanei. Capiantur omnia arma offendibilia et deffendibilia ac omnes equi ab omnibus Corcis (sic), et in opidis nostris reponantur; comburatur et penitus deleatur tota plebs Vici; occidantur omnes obsides quorum parentes vel patru deliquerunt; funditus eradicetur locus. Bogognani; et predicta laudo exequantur ante abitum capitanei. Vocate ad vos Baptistam Pallavicinum (2), qui nominabit aliquos ostiles; et facite quod omnia cito succedant, quia tempus exposit.

Barnabas vester (3).

La presa della Zurlina e la scomparsa di Ranuccio dall'isola, fecero cadere del tutto le speranze di Gian Paolo; il quale, senza tentare più di ottener patti dai

(1) Ivi. — Lettera del 20 giugno 1489.

(2) Figlio di Francesco qm. Battista e di Isabella delle Colonne, consigliere delle Compere nel 1461, anziano nel 1495, deputato sopra gli affari di Scio nel 1496, protettore di S. Giorgio nel 1508. Cfr. LITTA, *Fam. Pallav.*, tav. III.

(3) Filza cit.

Genovesi, nell'ottobre del 1489, accolto a grande ventura su di una nave pisana, se ne tornò in Sardegna (1). Ma queste cose non aspettò il capitano Fieschi; al quale i Protettori concedettero la chiesta licenza (2), munendolo inoltre di una commendatizia pel Duca di Milano, presso cui sembra che egli si ritirasse.

Etsi, illustrissime princeps et excellentissime domine, alias fecerimus notas virtutes generosi Philippini de Flisco, nunc in fine expleti negotii capitaneatus Corsice, in quo toto tempore sui stipendii fideliter et strenue se habuit, id conveniens nobis visum est Excellentie Vestre significare; quam oramus, propter eius virtutes et contemplationem nostram, ipsum dignetur suscipere peculiariter commendatum; cuius clementie nos et Comperas commendamus. Data Janue, die xxiiii iulii (1489) (3).

Non così solleciti furono essi però nel soddisfare al Di Negro; benchè egli pure, quasi contemporaneamente al capitano, bramasse il richiamo, e ne aggiungesse le urgenti ragioni:

Sono mexi nove posso dire cum veritae non havermi cavato nè arme de dosso nè sproni de pede, in lo quale exercitio non fui mai costumato; et (è) ormai tempo cerchi de riposare alquanto, etiam che la mia compagna est inferma. Prego V. M. che me dagano bona licentia, et mandeno qualche valentomo che daga temia et... la pace ad ciasschaduno che ne vole, et che mantegna la parte de li amici che hano stentato a lo tempo del bisogno (4).

Ma appunto nel dar timore e nell'assicurar la pace, al modo che la intendeano i signori delle Compere,

(1) P. CYRNEI, *De reb. Cors.*, 502.

(2) Lettera del 20 giugno cit.

(3) Cod. *Litter.* cit.

(4) Filza cit. — Lettera del 27 giugno 1489.

niuno era in grado di farsi valere meglio del Di Negro. Difatti Ambrogio, seguita il Filippini, « dopo la partenza di Giovan Paolo, prudentissimamente quietò ogni cosa, e ridusse l'isola tutta all'ossequenza genovese ». Si capisce poi che la prudenza egli continuò ad esplicitarla coi soliti mezzi; tanto che, come narra lo stesso autore, « non fidandosi bene dell'ingegno de' Còrsi, fece prender Giocante dal Luco, uomo di dubbiosa e d'incerta fede, il qual era con essolui, sapendosi benissimo che nella passata guerra aveva tenute molte secrete pratiche con Giovan Paolo » (1).

Del resto ce ne informa egli stesso, scrivendo da Vico ai Protettori il 12 d'ottobre:

Abio preso Jocante de lo Locho era in questi tradimenti; et foi avisato che me devia dare la morte, possando, et era bem premiato da Joham Paulo e da altri. Da lui saperò tuti li tradimenti como passano, et de quelli me posso fidare (2).

Poi, quando ne ebbe l'intero, « subitamente gli fece tagliar la testa » (3).

Alfine venne anche per lui il congedo (4); e già a' 22 gennaio del 1490 egli trovavasi in Genova (5).

(1) FILIPPINI, III. 103. Dove è però da avvertire l'erronea correzione di Giocante da Leca, scambio di « dal Luco », come si ha nella edizione di Tournon del 1594.

(2) Filza cit.

(3) FILIPPINI, loc. cit.

(4) Cod. *Litter.* cit. — Lett. del 22 dicembre 1489.

(5) È questa la data di una lettera dei Protettori a prete Paolino di Mella, vicario del vescovo d'Aiaccio; al quale scriveano appunto che il Di Negro, tornato di Corsica, « ne ha certificato la vostra intemerata fede et purità de devotione » (Cod. *Litter. a.* 1488-91). — Difatti questo prete era pervenuto, fino dal 1485, a voltare alle parti di S. Giorgio Ranuccio della Rocca (cfr. FILIPPINI,

Nondimeno la sua missione doveva avere uno strascico lugubre e obbrobrioso. Imperocchè i Protettori, fermatisi nel proposito di trar partito dalla prigionia di Ranuccio e degli altri ribelli, al par di lui sostenuti nel castello di Lerici (1), convertendo tutti quegli sventurati in altrettanti delatori, vollero di questo ufficio incaricare appunto il Di Negro e il suo fido cancelliere, sì come abbiamo dalla seguente istruzione.

† .MCCCCLXXXX, die veneris, secunda aprilis.

Nos Protectores Comperarum Sancti Georgii communis Janue committimus et in mandatis damus vobis, nobili Ambrosio de Nigro, commissario etcetera, nostro nomine profecturo in castrum Illicis, ea que dicentur inferius.

Como vi havemo dicto a bocha, lo dexiderio nostro est che se intenda da Rannucio de Lecha, existente incarcerato in dicto castello, tuto quello serà possibile sapeire de le cosse perpetrate in

III: appendice, pp. XL); ed esercitava sempre su l'animo di esso Ranuccio una grande ingerenza, la quale, come mostrano molte lettere, i Protettori sfruttavano con abilità singolare.

(1) Quali rigori governassero le carceri di Lerici, si ricava dagli *Ordini* che i Protettori di S. Giorgio diedero a quel castellano Matteo Salvago, il 25 gennaio 1490. Nessuno poteva entrare nel castello, senza un permesso scritto dell'Ufficio, eccettuati il podestà ed il suo scrivano, *quibus liceat ingredi posse in casu importancie et non aliter*. Nei di festivi si permetteva l'ingresso anche al cappellano, prete Bartolomeo di Morello, affinché celebrasse la messa, *intus ad primam portam, stando porta alia secunda clausa...; et celebrata missa, statim dictus presbiter recedere debeat sine comercio alicuius; et pro serviendo missam mittatis unum ex fratribus vestris, pro maiori cautella, stando semper et in omnem casum persona vestra intra secundam portam* (Filza di Cancelleria. Lerici, a. 1490-94).

Una visita al castello di Lerici, che è mediocrementemente conservato, e monumento di molta importanza per la storia dell'architettura militare nella Liguria, gioverebbe di opportuno commento a questa memoria. Io ricorderò sempre con grande piacere la visita fatta a quella rocca nello scorso agosto, in compagnia di un erudito e carissimo amico, il prof. cav. D. Luigi Beretta.

Corsica contra de noi cossi per lui como per altri, aciochè, como meglio advisati de dicte cosse, sapiamo como gubernarsi etc., et etiam non mancho possiati extirpare da lui la verità, havemo deliberato che vi sia licito tormentarlo tanto quanto parirà a voi, donec habiati inteiso ogni cossa da lui perpetrata aut da altri de che abia noticia (1).

Preterea perchè ne pare etiam apposito esaminare quelli doi fratelli de la Rocha, li quali sono etiam incarcerati in dicto castello, ve incarregghemo, sub quello migliore modo vi parirà potteire intendere da loro ogni cossa, li esaminati cossi cum luzenghe como cum minacie, sparmiandoli tamen da lo tormento per bono respecto.

Sono anchora in dicto castello quelli doi fratelli de Nuncia incarcerati, da li quali eciam dextremo sapere ogni cossa machinata per loro contra de noi, maxime havendo fino a qui recusato de confessare la machinatione da loro perpetrata in totum, quia pur in qualche parte se est inteiso da loro cum tormento alcune cosse de le quali meritano grande punitione. Ideo, quando sereti in dicto castello et havereti inteiso da dicto Ranucio tuto quello serà possibile, vi confortemo anchora, se vi lo ellegeriti de fare,

(1) Ecco la ricetta della tortura, quale era stata applicata l'anno avanti, nello stesso castello di Lerici, a due altri Còrsi, cioè Carlo di Giudicello da Leca e Giovanni di Ristorucello da S. Antonino, compagni di Gian Paolo nel suo sbarco dalla Sardegna. Sta scritta in un foglietto unito agli atti del loro processo (Fil. cit.).

« Forma tormenti senza dano ne goasto de persona, licet sia forte et de grande passione.

» Ligare la persona desteixa sovina in una tabulla et farge stare la testa apexa et ferma, poi metege una pecia subtile longa sopra la bocca et gittarge cum una stagnaria che habia lo bochino la aqua, vel cum uno instrumento simille, aciochè gitando la aqua in lo modo predicto la pecia ge vada in la golla per modo che li da grande reccessimento, et quando se leva non ge resta dano de persona. Et quando non dixesse, retornargella statim a fare ut supra, continuando poi più fiate tanto che dica ».

Curiosi anche i particolari sul tempo e i modi più efficaci di dare la corda, registrati nelle *Istruzioni* dei Protettori ai commissari spediti a Lerici nel 1480, perchè intervenissero nel processo di Jacopo Mancoso, vescovo di Aiaccio, imputato di intelligenze cogli Aragonesi. Cfr. TOLA, *Cod. dipl. Sardineae*, II. 114.

stringiati etiam cum tormento dicti doi de Nuncia, che vi dicano tuto quello hano facto dicto et pensato contra lo Stato nostro quomodolibet, aciochè etiam sia satisfacto a lo dexiderie nostro.

Et perchè ne pare a proposito che tuto quello confesserano tuti li prenominati sia noto cossì a lo castellano como a voi insieme cum lo vostro scrivano, vi commettemo che in le dicte examinatione faciati che sia semper presente lo dicto castellano solo et lo prenominato scrivano, lo quale prenda in scriptis tuto quello che confesserano; quia fora de voi ac dicto castellano et dicto scrivano non vogiamo che sia saputo neque inteiso cossa alcuna de quello confesserano da persona alcuna, per digno respecto; et cossì admonireti dicto castellano ac dicto scrivano che tignano secreto tuto quello haverano inteiso.

Quibus peractis, siamo contenti vi ne ritornati bene instructo de tuto quello serà intervenuto, ordinando tamen che dicti prexoni siano posti in lo carcere più cauto de quello castello; et questo quando intendessi non fosseno stati tenuti bene cauti ac in carcere sicure, como vi habiamo dicto a bocha.

Habiamo ordinato che Bernabe de lo Conio venga cum voi, cossì como haveti laudato; de lo quale vi servireti per scrivano in le examinatione predicta, essendo maxime praticato et asai instructo de simile cure.

A lo dicto Bernabe habiamo facto consignare alcuni processi et examinatione facte a li prenominati incarcerati, aciochè possiati per quelli vedeire quello è stato inteiso da loro fino a qui et meglio consegiare.

Habiamo facto dare a Bernabe predicto libre triginta, como haveti ordinato, aciochè possiati haveire de providerve et fare le speise: de le quali seti stato facto debitore usque quo havereti reiso raxone de dicte speise (1).

(1) Fil. Canc., Lerici, a. 1490-94. — La « raxone » si ha in queste due partite del *Cartularium introitus et exitus etc. a. 1490*, fol. 23 e 56:

Pro Ambrosio de Nigro, misso Illicem pro examinatione Ranulii, pro expensis ab eo factis Lib. 19 sol. 8.

Barnabas de Cunio..... pro resto librarum 30 habitatum.....
pro expensis faciendis tempore quo missus fuit Illicem . . . » 10 » 12.

Lasciamo i suoi compagni di sventura e teniamoci fermi a Ranuccio. Parlò egli, cedendo all'umana fragilità davanti a quella riguardosa *forma* di tortura che ci è nota, o rimase impavido ne' tormenti? Io inclino più presto per la prima ipotesi, pensando a quel ribelle che non mostrò mai una tempra così salda, come la ebbero molti de' suoi consorti; chè se meno avesse ceduto alle lusinghe, e meno si fosse fidato nella sincerità degli animi altrui, non avrebbe commesso la sua persona e la sua causa in balia di nemici non placabili mai. Forse le lusinghe di costoro, forse l'amore del figlio, lo spinsero alle rivelazioni; ed i Protettori, strappato dalle incaute labbra quanto poteano raccoglierne, non ebbero più che un pensiero: farlo sparire. A queste conclusioni appunto io mi induco, trovandomi a un tratto dinanzi agli occhi l'ultima scena della tragedia, che la lettera seguente ci rappresenta. È indirizzata ad Oberto Italiano, commissario per S. Giorgio in Lerici ed all'Amelia, e dice così:

Nobilli viro Oberto Italiano commissario etc.

Protectores etc.

Dillecte noster, havemo, como sapeti, incarcerato in lo castello de Illice lo tradictore Ranucio de Lecha, a lo quale per punicione de li soi grandi demeriti havemo deliberato sia levata la vita, tamen in la carcere, aut in altro loco de castello dove ve parerà, facendolo prima confessare et comunicare, como si convene fare in simile caxo a uno christiano. Et perchè vogliamo, per degno respecto, che tale execucione sia facta tanto secreta quantum fieri poterit, aciochè non sia intexa da persona alcuna così de castello como extra, nixi da quello chi farà la execucione, havemo deliberato mandarvi lo presente portatore Bernabè de lo Cunio, a lo quale s'è facto noticia de tuto sub sigillo sacramenti, et da lo

quale intendereti, viva voce, lo modo chi se ha a tegneire in fare talle execucione. Propter quod ve commetemo et incarighemo che, quam primum havereti la presente, vi faciati riferire a voi solo dal dicto Bernabè tuto quello ha havuto in comissione da noi de dirve per parte nostra circa lo modo se ha a tegneire per voi per ordinare et fare talle execucione; et havuta da ipso la dicta rellacione, in Dei nomine procedati a la execucione de dicta nostra deliberatione, comunicando tamen ogni cossa cum lo castellano sollo, a lo quale scrivemo per la alligata segue (1) tuto quello ge ordinereti per poteire mandare ad efecto la dicta execucione; admoniandovi che non permetiati trahere in modo alcuno de castello lo corpo de dicto Ranucio, lo quale, como intendereti da lo dicto Barnabè, vogliamo sia sorto in mare, nixi prius intendiati voi et lo dicto castellano coniuncti che sia veramente morto. Et perchè, como havemo dicto de sopra, dexideremo che questa execucione sia tanto secreta quanto dire se possa, et non sia in teisa da persona alcuna, cossi fora de castello como in castello, nixi tantummodo da quelli pochi se haverano intermetere in la dicta execucione, li quali vogliamo etiam siano admoniti sub sacramento etc., ve incareghemo iterum che studiati cum summa dilligentia de gubernare taliter questa facenda, che sia pienamenti satisfacto lo nostro dexiderio, como siamo certi per vostra prudencia sapereti fare (2). Dacta Janue, die xxv iunii 1490 (3).

Nè altro, che ci dia lume più chiaro. Qual mezzo si elesse mai a spacciar l'infelice? Opinerei pel veleno, rammentando che di questo erano da prima corse parole fra i Protettori ed il Fieschi; ma più mi persuade che lo finisse il pugnale, mostrandoci i conti dell' Ufficio come il Cuneo fosse nel suo triste viaggio accompagnato da un *esecutore*.

(1) Questa lettera al castellano non si trova.

(2) Dopo *fare*, si leggono ancora le seguenti parole cancellate: « Et perchè intendemo bezognerà fare per la dicta execucione qualche speixa, semo contenti non manchate de spender quello serà de necessità et non ultra ».

(3) Filza cit.

Un' altra circostanza rileviamo pure dai conti medesimi, cioè l' andata di Barnaba in quel turno di tempo a Milano, tacendone accortamente il fine. Certo la missione ebbe un intimo nesso colla tragedia di Lerici: forse la precedette per procacciare l' assentimento del Fieschi, colà ritrattosi, come dicemmo, in corte ducale, od anche quello del Duca stesso, tuttavia signore della Repubblica; forse meglio la seguì da presso, per recar nuova che *giustizia era fatta*.

Notiamo però la somma circospezione de' Protettori, i quali non patirono che si scrivessero nei loro libri più di queste parole (1):

1490, 6 iulii, et fuit ante. Pro Barnaba de Cunio, soluptis cuidam executori in Illice. Lib. 7 —

7 decembris. Pro resto librarum 15 habitarum per ipsum Barnabam, tempore quo fuit missus Illicem cum quodam executore (2) » 3 17.

7 decembris. Pro Barnaba de Cunio, et sunt pro omni eo et toto quod petere et seu requirere possit, occasione laborum ab eo tolleratum quomodolibet anno presenti pro Officio, tam eundo Illicem quam eundo Mediolanum, usque in diem presentem » 25 —

Que partita ita scripta est mandato magnifici Officii in pleno numero congregati.

L' uccisione di Ranuccio deve essere accaduta negli ultimi giorni di giugno, od almeno prima del 6 di

(1) *Cartularium a. 1490*, fol. 23 e 56.

(2) Il Cuneo in sostanza avea ricevuto da' Protettori un fondo di 15 lire. Ne diede sette all' *esecutore* per sua mercede; ne spese 4 e soldi 3 in viaggio; perciò restituiva al Banco la rimanenza in 3 lire e 17 soldi. La giustizia puniva era a buon mercato!

luglio, come lo indica il *fuit ante* che segue, per migliore dichiarazione, a questa data; e certamente si compì con tutta quella segretezza, che i Protettori comandavano all'Italiano. Nulla invero seppe mai il Filippini, non dico del modo in cui essa avvenne, ma nè pure del tempo; il quale egli anticipò di circa un anno, scrivendo che il da Leca, venne fatto prigioniero insieme a Giudice di Carlo dalla Rocca ed a Carlo di Magliuolo, che tutti e tre furono « subito » spediti sulle galere a Genova « e di quivi mandati all'Elice », dove « Rinuccio in fondo di una torre miseramente in pochi giorni appresso si morì » (1). Or non istà che tra i ribelli condotti a Genova in compagnia di Ranuccio fosse il della Rocca; anzi e questi e Francesco da Leca viveano ancora sotto buona custodia in Corsica (forse alla Bastia) nel febbraio del 1490, sì come appare da due missive del Banco a quel governatore Gaspare di S. Pietro (2). Nè lo storico si mostra

(1) FILIPPINI, III. 102.

(2) Lettera del 15 gennaio 1490. — « Como per... altre nostre seti stato avisato, fuo commissio a lo commissario (Di Negro) dovesse cautissimamente far condocere dentro de la Bastita Francesco figiolo de Ranucio da Leca et lo figiolo de q. Carlo da la Rocha, de modo che de la fuga loro non se possa dubitare.... Se non fosse stato exequito, vogliamo se exequisca senza perder tempo, ita et taliter che non se possa dubitare de la fuga loro per via terrestre; seando la maritima dubiosa per molti caxi poteriano accadere, perciò ne pare stagano male securi in Leca ».

Lettera del 19 febbraio. — « Lo figiolo de Ranucio da Lecha, lo figiolo de Antonello da Lecha et lo figiolo de Carolo da la Rocha vogliamo siano bene custoditi. Et semper accaderà passaggio sicuro, videlicet de nave aut galee de nostri per queste parte, vel le fuste de Bardela, li mandereti a recipere a lo castellano nostro de Illice bene custoditi et bene goardati, aut qui in Jenoa a lo Officio nostro, et non ad altri ».

(Cod. Litter., a. 1489 - 90).

meglio informato, quando soggiunge che i Protettori delle Compere alzarono nel loro Palazzo una statua ad Ambrogio di Negro, poscia che questi, rimandato nell' isola, vi domò una nuova rivolta suscitata da Gian Paolo, e indugia così il fatto fino al 1501 (1). No: quel segno massimo di onore, emendò bene il Gregorj, fu votato al Di Negro reduce dalla sua prima missione, con un decreto del 5 di marzo 1490, registrato negli atti del cancelliere Accursio di Borlasca, ed inciso anche in tavola di marmo a pie' del simulacro, quale epigrafe dedicatoria (2). E né manco è da pensare che del voto si procrastinasse l' adempimento: anzi già nel maggio di quel medesimo anno i Protettori si erano commessi per l'opera della statua in Michel d'Aira, giovine ingegno e per fermo dei più valenti nell' arte dell' intaglio che fosserò in Genova (3).

Di tal forma l' imagine del sanguinario pacificatore dei Còrsi prendeva posto nel *Palladio della Repubblica*, là dove i Genovesi non aveano eretti infino allora e non elevarono dipoi monumenti, che non fossero di cittadini esemplari nell' esercizio della carità verso la

(1) FILIPPINI, III. 134.

(2) Cfr. CUNEO, *Memorie sopra l'antico debito pubblico di Genova*, ecc., pp. 217. BANCHERO, *Genova e le due riviere*, pp. 405 e tav. LXIII.

(3) ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria, dalle origini ecc.*, vol. IV, pp. 189. — Forse questa veramente straordinaria testimonianza d' onore l' Ufficio di S. Giorgio avea fatta balenare al pensiero del Di Negro subito dopo la presa della Zurlina, in qualche missiva che io non ho trovata, ed alla quale egli così rispondeva nella lettera del 10 maggio 1489, in parte già da me riferita: « Ringratio V. M. de quello scriveno volere fare circa li facti mei, et lo bono animo me fano; et le prego che quello scriveno cum parole faciano cum effecto, aciochè ceda in bono exemplo a ciascaduno di fare per la patria ».

patria. Tanto potevano a que' giorni, e possono sempre, i travimenti degli animi umani! Ma poichè la storia non si cancella, e offuscarla è delitto, sia quella statua in ogni tempo il documento di una politica astiosa ed impotente, la quale doveva chiudersi con una vergogna diplomatica: il trattato di Versaglia del 15 maggio 1768. Che se poi è atto di giustizia il dispensare a ciascuno la lode o il biasimo secondo le azioni, non sia la memoria del mandatario scompagnata da quella de' mandanti; nè si coprano di oblio i Protettori delle Compere, i quali macchiaronsi come lui di uno dei pochi assassini politici onde Genova dee chiamarsi in colpa. Furono essi: Antonio di Ambrogio Spinola, Giovanni di Andrea Gentile, Eliano di Anfreone Centurione, Paolo De Franchi-Bulgaro, Enrico De Camilla, Jacopo Paxero, Angiolo di Corvara e Francesco Giustiniani della Banca; Agostino di Domenico D'Oria, Giuliano di Barnaba Grimaldi, Maurizio Cattaneo, Accellino Salvago, Giannotto Soprani, Girolamo Ilione, Angelo Maggiolo e Nicolò degli Amandola (1).

(1) Cod. *Contractuum ann. 1476-99*, fol. 91 *recto*. FEDERICI, *Collettanae*, ms., dell' Archivio di Stato e della Brignole-De Ferrari, a. 1489 e 1490. I primi otto erano in carica nel 1489, gli altri succedettero nel 1490; e furono rispettivamente priori dell' Ufficio lo Spinola e il D'Oria.